



Per definire il «sound» delle band tedesche tra gli anni Sessanta e Settanta la stampa britannica specializzata conio il termine «Kraut-rock»

Kraftwerk

Gianmaria Testa e la poesia sonora

Con un doppio live che rilegge in chiave contemporanea anche i suoi vecchi brani, il musicista si racconta: «Scrivere una canzone riempie tutti i miei vuoti»

PAOLO ODELLO

NELLA CANZONE D'AUTORE C'È ENTRATO IN PUNTA DI PIEDI, INVIANDO UNA CASSETTA REGISTRATA, CHITARRA E VOCE, AL FESTIVAL DI RECANATI. Lo vince per due anni di seguito. Nel '95 pubblica il primo disco, *Montgolfieres*, lo registra ad Amiens, sul mercato francese l'accoglienza è sorprendente. Lo chiamano all'Olympia, e lui riempie il teatro anche se canta soltanto in italiano. Un modo di fare e vivere la canzone d'autore che Gianmaria Testa porta avanti con coerenza da vent'anni. Nove album al suo attivo, dal '94 a oggi. Premio Tenco nel 2007, anche se continua ad essere più conosciuto e apprezzato più all'estero che in Italia. Lui, intanto, disincantato quel tanto che basta per continuare a stupirsi che scrivere canzoni possa essere un vero lavoro, ma sempre più innamorato di musica e parola spazia dal jazz - collaborazioni con Fresu, Rava, Bollani e Pietropaoli - al teatro - Erri De Luca, Battiston, Paolini e Bajani - per poi tornare ai suoi versi cantati. L'ultima tappa si intitola *Men At Work* (Produzioni Fuoriviva-Egea Distribution), doppio cd live in distribuzione in questi giorni. Con il cantautore Giancarlo Bianchetti alle chitarre, al basso Nicola Negrini e alla batteria Philippe Garcia. Nel cofanetto anche un dvd, con le immagini del concerto del 3 luglio scorso alle Officine Grandi Riparazioni di Torino

A quattro anni da «Solo» ritorna con un nuovo «live», mancanza di idee o bisogno di un confronto senza filtri col pubblico?

«Le ragioni sono altre, la prima è voglia di documentare un suono. Con i tre musicisti che mi accompagnano il questo disco con il tempo si è creato un affiatamento del quale meritava lasciarne traccia. L'altra sta nel fatto che i miei primi dischi, dopo alcune riedizioni, sono introvabili e in questo live è possibile riascoltare canzoni, come *Le traiettorie delle mongolfiere* e altre, che non beneficiano più di un supporto se non quello della rete. Per quanto riguarda l'incontro con il pubblico è destino quasi obbligato per chi scrive canzoni. Tutto dipende da come lo si intende. Personalmente non vivo l'esaltazione da palcoscenico, io cerco di fare concerti, non di dare spettacolo. Una volta Paco Ibáñez mi ha detto "canta sempre per l'ultima persona in fondo alla sala", penso che abbia ragione, ai concerti non c'è un pubblico, ci sono delle persone, degli individui. È per loro e con loro che suoni».

Con alle spalle vent'anni di carriera e di successi come si racconta Gianmaria Testa?

«Faccio abbastanza fatica a dare una dimensione temporale all'esperienza musicale. Alcune cose si sono semplicemente perse, altre sono vivide e presenti. Io naturalmente sono cambiato, ma non per i concerti o per i dischi, sono cambiato perché il tempo che passa chiude una quantità di porte che sei consapevole di non poter più aprire».

Che cosa vuol dire scrivere canzoni oggi, c'è ancora spazio per la poesia?

«Scrivere canzoni è soltanto un altro modo per comunicare qualcosa. La poesia occupa gli spazi in modo ne-

cessario e senza chiedere permessi a nessuno, meno che mai alle regole di mercato. Anche la canzone troppo spesso si piega a quelle regole e diventa soltanto merce».

E l'impegno?

«L'impegno è la capacità e la voglia di ciascuno di non rinunciare al proprio destino di esseri pensanti, di non abdicare di fronte a condizioni imposte da altri. E non importa in quale forma questo impegno si manifesti, l'importante è che sia un pensiero libero da condizionamenti e frutto della propria critica di relazionarsi con la realtà. L'impegno è intrinseco alla natura umana perché nessuno sarebbe veramente capace di vivere completamente da solo».

Che cosa è rimasto nel Gianmaria di oggi del ragazzo che metteva insieme le prime note studiando sul corso di chitarra trovato in edicola?

«Scrivere mi ha sempre riempito dei vuoti, ha dato forma a nebulose emotive che diversamente non sarei riuscito a raccontarmi. Quando una canzone è finita e mi rendo conto che, almeno per me, assolve al suo compito di definire i contorni di un'emozione, allora per un po' vivo una specie di serenità interiore. La stessa che sentivo, in modo un po' confuso, anche da ragazzo. Non c'è e non c'era alcun sentimento di fierezza, soltanto una specie di pace che dura qualche giorno».

Sempre concreto. Eredità delle sue radici contadine?

«La grandinata che rovina il grano quasi maturo insegna più cose di molti libri».



La rivincita dei robot

Un libro celebra l'epopea della band che ha inventato il techno-pop. E c'è pure un disco in arrivo

SILVIO BERNELLI

1978. NELLA TELEVISIONE ITALIANA INGESSATA, TRADIZIONALISTA, APPENA PASSATA AL COLORE VA IN SCENA UNO SPETTACOLO MAI VISTO. Quattro robot in camicia rosa e cravatta nera suonano una canzone intitolata appunto *The Robots*. Il suono è digitale, compatto, elettronico al 100%. Sono uomini in carne e ossa ma suonano imitando gli scatti meccanici dei robot. Sono i Kraftwerk, la band tedesca di *The Man Machine*, uno dei loro dischi migliori. E proprio per promuoverlo, i quattro musicisti di Düsseldorf avevano avuto l'idea di portare sul palco quattro manichini identici a loro, realizzati apposta per sostituirli, portando alle estreme conseguenze il discorso sulla spersonalizzazione della società moderna.

Il giorno successivo alla trasmissione televisiva tutti i bambini a scuola imitavano i quattro musicisti-macchina cantando allegramente «We are the robots!». Chissà che non sia da un ricordo simile a questo che il giornalista di Liverpool David Buckley, classe 1965, abbia tratto l'ispirazione per scrivere *Kraftwerk. Publikation*. La corposa biografia sulla band tedesca è stata appena pubblicata da Arcana nella traduzione di Daniele Cianfriglia (pp. 352, 26,50 euro). Autore di molti libri musicali e della biografia ufficiale degli Stranglers, Buckley trascina il lettore alla scoperta dei quattro di Düsseldorf grazie a una scrittura ruvida, spesso sarcastica, e una grande massa di informazioni. Merito della collaborazione diretta fornita da Karl Bartos e Wolfgang Flur, membri della formazione più importante e longeva dei Kraftwerk, la stessa di *The Man Machine*. Le dichiarazioni dei due illustri ex gettano luce sul complesso connubio Ralf Hutter-Florian Schneider, a tutti gli effetti il leader della band fino a pochi anni fa, quando Schneider ha lasciato lo scettro al solo Hutter.

Gli inizi della band risalgono a fine anni '60, quando la Germania Ovest dava i natali a gruppi come Neu!, Can, Popol Vuh, Tangerine Dream. Secondo la sciovinista critica musicale inglese era nata la generazione del Kraut-rock. L'enfasi sul punto di vista britannico è per altro uno dei pochi difetti anche di

Kraftwerk. Publikation. Detto ciò, il libro fila liscio nel raccontare la trasformazione dei Kraftwerk da ensemble d'avanguardia a creatori durante la metà anni '70 del cosiddetto techno pop. È grazie alla formula musica elettronica-ritmi ballabili-testi memorabili che i Kraftwerk conquistano la vetta delle classifiche con *Autobahn*. Il disco, un mantra ipnotico dedicato ai viaggi in autostrada, raggiunge perfino la top 5 americana. Gli sperimentatori tedeschi sono diventati una band popolare. Non a caso, negli anni successivi saranno migliaia i gruppi che tenteranno, ciascuno a modo suo e con esiti assai diversi, di appropriarsi della lezione dei Kraftwerk. Tra i primi, i futuri campioni d'incassi Depeche Mode e Human League, i geniali Cabaret Voltaire, gli Ultravox capeggiati da John Foxx, i pluridecorati New Order.

In seguito, il ritmo robotico-digitale dai Kraftwerk sarà alla base della house di Chicago e infine della moderna techno. Insomma, dai Kraftwerk è venuto fuori un intero filone musicale, tanto che non è azzardato affermare che tutte le band elettroniche e i moderni dj debbano qualcosa ai quattro tedeschi. Lo dimostrano i dischi della seconda metà anni '70, *Radioactivity*, *Trans Europe Express* e *The Man Machine*, nei quali tutte le intuizioni degli artisti di Düsseldorf trovano compimento. «Era musica per gli outsider, per degli outsider che volevano appartenere a un gruppo speciale di persone che "sapevano" qualcosa che gli altri ignoravano» dice Malcom Garrett, designer anche per i dischi di Peter Gabriel.

Ed è stata questa massa di outsider a seguire le avventure dei Kraftwerk lungo quattro decenni, nonostante l'atteggiamento di chiusura della band nei confronti del pubblico e della stampa. Al particolare legame esistente tra i fan e la band, Buckley dedica molte pagine, scavando in profondità nel legame successo-invisibilità, fama-mistero, che è alla base della popolarità dei Kraftwerk. Un successo che viene replicato in *Computer Love*, il disco del 1981. A questo lavoro, seguono due album ufficiali di inediti, l'ultimo *Tour de France* è uscito nel 2003. Ma le schiere di appassionati dei Kraftwerk sanno che l'attesa per un disco nuovo sarà breve. All'inizio dell'estate, il leader Ralf Hutter ne ha annunciato l'uscita.

Nell'attesa vale la pena dare un'occhiata a questo libro di Buckley. Lo merita, anche solo per aver svelato il costo dei manichini di *The Man Machine*. Quattromila marchi ciascuno. Neanche troppi per conquistare i ragazzini di mezzo mondo.

AI LETTORI

● La rubrica di Marco Rovelli, «Buone dal Web», non c'è per ragioni di spazio. La troverete sabato prossimo